

COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE JAPPELLI (1783-1852)¹

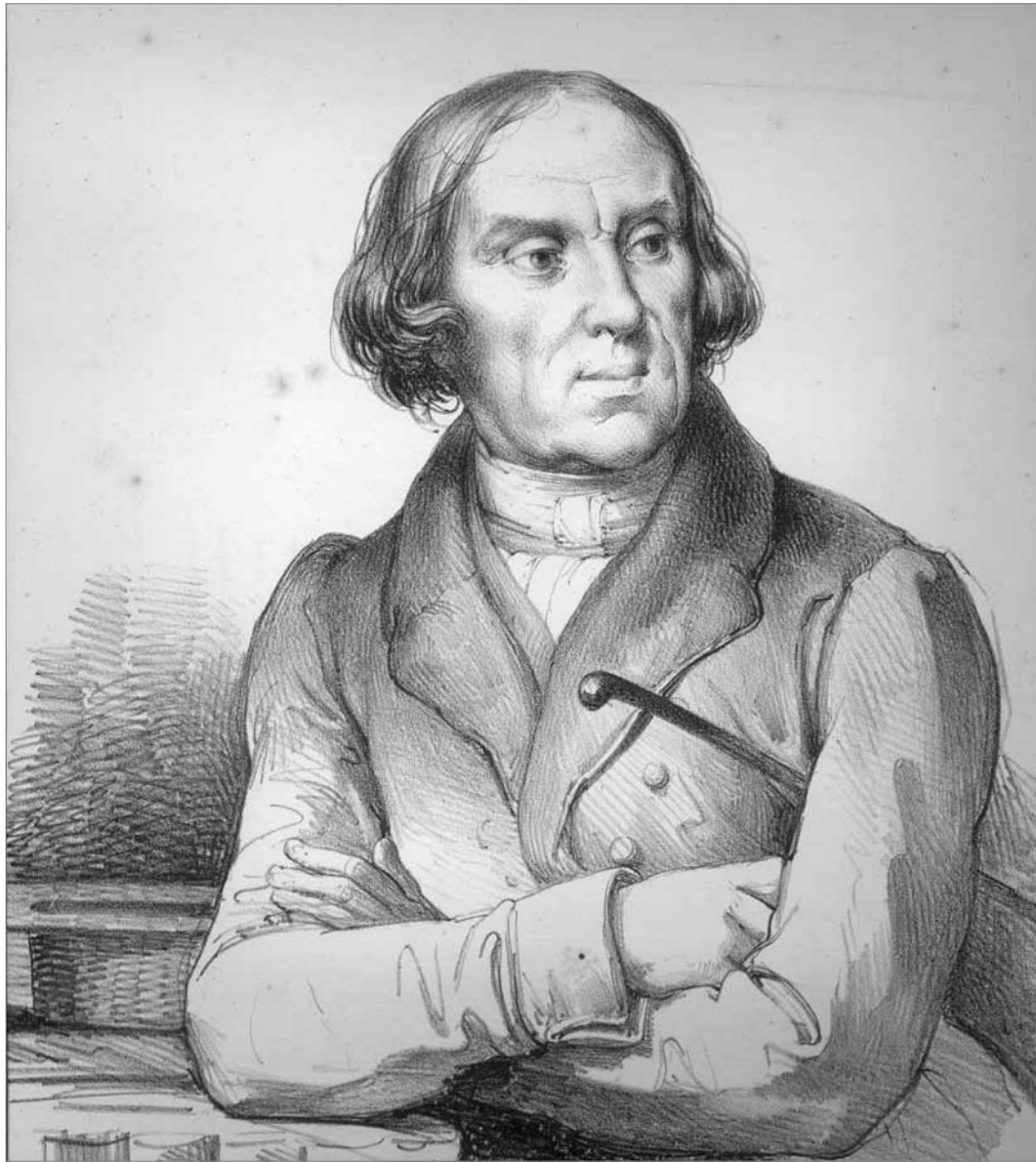
GIROLAMO VENANZIO, socio effettivo²

Adunanza ordinaria del giorno 1° agosto 1852³

Trascorse appena un anno, dacché in questo istesso luogo gli estremi uffici adempieva, e dava il supremo addio a quell'insigne poeta, a quel collega nostro desideratissimo che fu Luigi Carrer; ed ora debbo rinnovare il mestissimo rito sulla tomba di un altro non meno insigne poeta e non meno desiderato collega nostro, sulla tomba di Giuseppe Jappelli⁴. Ma allora le parole uscivano dal labbro spontanee e pronte e quali erano ispirate dall'amore che sempre in petto serbo vivissimo per ogni gloria italiana, dall'ammirazione di un ingegno peregrino, dal rammarico di una perdita gravissima ed immatura: ed ora a questi affetti un altro affetto si aggiunge, la carità di amico. Poiché a questo Jappelli io vissi per oltre quaranta anni per amicizia congiuntissimo; né la varia sorte, né la distanza dei luoghi, né il trascorrere dei tempi poterono quel vincolo, nonché rompere, indebolire o allentare. E indivisi m'ebbi sempre con lui gli studii, i pericoli, i godimenti di una gioventù piena di amore e d'illusioni; e quei dolori coi quali la fortuna, maestra severa, apre il tirocinio della vita; e i disegni su di un avvenire mal fido, e i timori e le speranze sui grandi fatti che scorrevamo prepararci nel futuro a guisa di meteore minacciose che si formano fra le nuvole. E quando per la somma benignità del cielo ci trovammo dopo tante vicende riuniti in questo Istituto, in questa tranquilla sede delle scienze e delle lettere, sembrò che per noi già stessero i fati, e che gli animi nostri dopo lunghe agitazioni avessero omai a posare e, quai navigli sbattuti dopo fortunate navigazioni, potessero in porto di pace finalmente ancorarsi. In tale condizione l'amicizia nostra si rinnovellava di novelle forze e di consolazioni novelle; poi-

ché le vecchie amicizie, o signori, sono il solo conforto, l'ornamento solo dell'età declinante, nella quale qualche gioia ritrar possiamo dalla memoria del passato, poche o nessuna dal presente. Ma ben presto il tempo felice si volse in miseria; e morte crudele togliendo all'amico la vita, parve che la metà dell'anima a me stesso togliesse. Onde sebbene per tanta sventura più sia alle lagrime disposto che alle parole, pure adoprerò a vincer il dolore per adempiere l'ufficio a me sortito; e facendo come colui che piange e dice, della vita e delle opere di Giuseppe Jappelli vi favellerò brevemente.

Giuseppe Jappelli nacque in Venezia nel giorno 14^o maggio 1783 di Domenico e di Elisabetta Biondi. La famiglia era oriunda di Bologna, e di là il padre suo erasi alcuni anni innanzi trasferito in questa città per invigilare alle ragioni dei cavalieri gerosolimitani dei quali era procuratore. Questi morì lasciando la cura dei figli ancor fanciulli al cugino Filippo che impetrò dalla curia romana la facoltà di poter, sebben fosse prete, assumere la direzione degli affari domestici e di quelli in pari tempo dell'ordine di Malta. E questi fu quell'abate Jappelli che divenne prima canonico di Treviso e fu poscia nominato a quella sede vescovile; della quale però non poté giammai né avere il possesso né esercitare la giurisdizione. Cresciuto in età, dopo compiuto il primo corso degli studii, il nostro Giuseppe, o lo movesse la speranza di un più profittevole insegnamento, o lo traesse il desiderio di veder gli antichi incunaboli della famiglia, portossi a Bologna, e là applicossi nell'Accademia Clementina allo studio delle matematiche, ed in tal facoltà riportò i suoi gradi. Ritornato a Venezia frequentava quegli abili ingegneri ed architetti



Giuseppe Jappelli

ti, che qui allora avevano stanza, e fra questi il Selva, per apprendere dai loro ammonimenti e dal loro esempio la pratica di quelle arti, la teorica delle quali gli era stata insegnata nelle scuole di Bologna. Ed in questo tirocinio l'ingegno validamente lo francheggiava, e ne ritraeva mirabili frutti di sapere e di onore, poiché in tali vie si fa gran cammino e non si fallisce a mete gloriose, se agli argomenti della mente si aggiunga una sicura ed illuminata speranza. Né lo Stato tardò a profittare dei servigi di un uomo, di cui chiara ed onorata si diffondeva la fama; e nel 1810, od in quel torno, egli fu aggregato al corpo reale di acque e strade, poco prima istituito nel regno d'Italia, e nominato ingegnere di II classe nel dipartimento del Brenta. In tal posto rimase fino al 1813, fino al memorabile anno in cui si concluse quella portentosa serie di magnifici fatti e di inaudite vicende, la quale chi vide ben può dire d'aver vissuto una vita lunga così e così piena di moti, di agitazioni, di meraviglie, di commovimenti da non invidiare l'età secolari dei nostri antichissimi progenitori; ed allora lo Jappelli fu indotto a preferir, come Catone, la causa vinta alla vincente, e seguì la fortuna pericolante delle armi francesi; ed il principe Eugenio Beauharnais, ch'era in quel tempo viceré del regno d'Italia, lo accolse lietamente e gli conferì il grado di capitano nel suo stato maggiore. Ma finita la guerra e disfatto il regno, riparò a Cremona e là fece le sue prime prove nell'arte dei giardini e adoperò ad ampliare e ad abbellire quello dei Piccinardi. Nel 1815 ritornò a Padova, dove riebbe l'antico suo posto nel corpo degl'ingegneri reali; e lo tenne fino al 1817, in cui lo abbandonò per occupar quello che gli fu offerto d'ingegnere della provincia. E nello stesso anno prese per moglie Luigia Petrobelli elettissima gentildonna, in cui la bontà del cuore si agguaglia al vigor della mente e la gentilezza dei modi all'avvenenza delle forme. E con lei visse beato e senza querela alcuna, e n'ebbe una figlia che morì bambina. Cessato poi per avvenute riforme l'uffizio d'ingegnere provinciale, il nostro Jappelli si sciolse da ogni vincolo e si mise liberamente ad eseguir lavori

pei comuni, pei consorzii e pei privati. E fu questa l'epoca in cui salì a maggior rinomanza e si fece nelle arti sue dagli altri singolare, e manifestò luminosamente quelle doti che aveva dalla natura sortito. Le quali erano veramente straordinarie e mirabili e diverse, poiché aveva uno aperto e svegliatissimo intelletto, ed una memoria pronta del pari che tenace, e questo intelletto aveva saputo fecondare con assidui e ben diretti studii; e questa memoria si era fatta depositaria di fatti, di osservazioni e di notizie di ogni genere, ma depositaria sicura e tale che all'uopo non falliva giammai; aveva un talento speciale di osservare con esattezza paziente e con finissima perspicacia; aveva soprattutto una stupenda fantasia, una di quelle famose fantasie che io volentieri assomiglierei a quelle fate che un tempo prendevano in cura i mortali da esse amati e si facevano a quelli dispensiere dei beni desiderati, e li tenevano da ogni pericolo immuni e ad ogni loro tendenza o bisogno soccorrevano. Ed infatti questa potente facoltà, questa vera maga, si era fatta al nostro Jappelli piuttosto serva che amica, e gli era compagna fedele nei viaggi e nelle dimore, nei passatempi e negli studii, nelle città e nelle ville, né per variare di tempi, di luoghi e di fortuna da lui era separabile mai. Ed in quella parte di poesia che coltivava essa apprestavagli gran dovizia d'invenzioni, d'immagini, di materiali di ogni sorte e per lui le più svariate parti della universa bellezza riuniva e combinava in complessi meravigliosi, come se facesse per lui il giro del mondo e per tutti i quattro venti trascorresse infaticabilmente. E nelle ordinarie consuetudini sociali in tale aspetto gli presentava le cose e da tale un lato le mostrava ch'egli poteva farne inusati avvicinamenti e confronti, e trarne nuovi pensieri od illusioni inattese, onde il suo conversare era giocondissimo, ed egli era da tutti festeggiato come maestro di peregrini concetti e saettiere di motti argutissimi. Ma pari ai benefizii che la immaginazione gl'impartiva erano i diritti che pretendeva; e sebbene altre facoltà in lui fossero vive ed energiche, ed egli ed altamente pensasse, e sentisse fortemente, ed avesse un

gran tesoro di cognizioni e di rimembranze, pure negli esercizi di queste facoltà la immaginazione s'intrometteva sempre e voleva signoreggiarle e pareva esserne gelosa. Singolare poi e rara ed a tutti nota era la bontà del nostro collega; egli affettuoso marito, egli amico fidatissimo; egli prodigo de' suoi consigli e de' suoi lumi a chiunque a lui ne facesse domanda; egli degl'interessi de' suoi compagni e lavoratori, che siccome una sua famiglia considerava, più sollecito che dei proprii. Costante ed operoso era il suo amore per la umanità, devoto il suo culto alla bellezza, franca ed intera la sua sincerità. E di questa sincerità senza differenza alcuna faceva uso parlando di sé stesso o degli altri, e dei proprii o degli altrui affari; onde qualche volta le genti grosse le sue parole dannavano come vanitose ed arroganti, e non si apponevano; poiché egli le parlava come al labbro mandavale la coscienza, geloso sovra ogni altra cosa della professata lealtà, sdegnoso di ogni simulazione e dei pericoli non curante. Ma pure i pericoli a quelle parole seguivano, e ne nascevano odii e rancori; e la mediocrità e la pedanteria congiuravano con essi contro il franco parlatore e l'inventore animoso; e la invidia serpeggiava e s'insinuava dappertutto; ed ora molestava, ora insidiava, ora offuscava, come la muffa parassita, che si diffonde adesso nei nostri vigneti e si avvinghia ai grappoli e gli scolora e gli imbratta ed il succo ne sperde, insidiando così al tripudio dei calici e insultando al bel raggio del sole che nella vite si stilla e si fa vino: onde il povero Jappelli, che alto collo spirito liberamente spaziava, nella pratica realtà delle cose, doveva spesso procedere per angusti sentieri e quasi stretto fra barriere. Perciò mutabile e varia fu la sua vita, ora splendida di gloria, di amore, di fortuna, ora contristata dalle ire e dalle sventure; come nei giardini che componeva talvolta una parte era lasciata esposta all'onda del sole ed un'altra restava avvolta nelle ombre. Da queste qualità, di cui lo Jappelli aveva l'intelletto ed il cuore fornito, ritraggono l'opere sue; ma per parlare di queste è mestieri che mi concediate, o signori, di prender le mosse un po' da lungi.

La bellezza, forma suprema dell'universo, si svolge in tutta la natura, e tutti gli oggetti di questa concorrono con una certa determinata legge a comporla. Quindi nessuno di tali oggetti può affermarsi che non sia bello; ed il brutto, logicamente parlando, non è una qualità ma una relazione. Imperciocché i sensi deboli e finiti dell'uomo non possono comprendere la bellezza nel suo intero complesso, e discernere le proporzioni, gli accordi, le simmetrie, gli usi, i fini, gl'intendimenti che congiungono le varie parti le une alle altre, e per le quali una infinita ed ineffabile armonia per tutto l'orbe si diffonde. Perciò quegli oggetti, che per la manchevolezza delle facoltà nostre non si scorgono connessi al loro tutto, e restano tronchi e mutili e fuori di ogni accordo si dicono brutti, non perché in sostanza lo siano, ma perché rispetto ad essi il gran disegno della bellezza non si comprende, e gli uffizii loro e i collegamenti e gli effetti non si sentono. Ora appunto al difetto della nostra apprensiva, per quanto alla natura materiale riguarda, vuol supplire l'arte dei giardini, la quale fra le varie parti intende a fare eletta delle più acconcie ed opportune, a studiare gli aspetti esteriori, le loro intime affinità, le più riposte loro relazioni, ad avvicinarle, ad ordinarle, a combinarle in guisa che formino un quadro più ristretto e meglio alle brevi nostre facoltà accomodato, e ne derivino quelle impressioni di bellezza che dapprima in una illimitata ampiezza andavano in dileguo, ed erano indebolite e conturbate da quegli'importuni apparimenti del brutto. Ma oltre allo scopo di formare nei giardini questi che volentieri chiamiamo compendii o ritratti della bella natura; un altro del pari importante ne ha l'arte, ch'è quello di dare a tali compendii o ritratti una espressione morale. La quale espressione è un pregio principalissimo, e piuttosto essenziale che necessario, di tutte le opere che alle arti della bellezza appartengono; e si ottiene con un giusto e chiaro riferimento degli oggetti materiali ai moti ed agli affetti dell'anima, alle condizioni della vita e della società, alle tendenze ed ai bisogni del secolo, agli stessi accidenti del tempo, ed a

tutte quelle vicende colle quali la mutabile fortuna consola o contrista gl'individui e le nazioni. Ed in questo magistero havvi un'alta e meravigliosa poesia; ciocché non si potrà rinvocare in dubbio quando si ponga mente, che la poesia altro non è in sostanza che la manifestazione delle impressioni eccitate dagli oggetti belli, o la riproduzione di questi oggetti medesimi operata con certi speciali artifizii affinché quelle impressioni si riproducano. Imperciocché fare una rapida e diligente rivista di tutte le parti della immensa natura, comprendere i complessi in cui si riuniscono e la ragione di questi complessi e i loro accordi e le loro simmetrie; discernere in essi la idea che li regge e li vivifica; reintegrare questa idea in altri complessi meno estesi e meglio adattati alle limitate facoltà nostre; trascogliere a tal fine le parti più confacenti, ordinarle secondo le leggi della bellezza e dar loro la necessaria espressione; tuttociò chiede delicatissimi organi e vigorosa fantasia ed acuto e veggente intelletto e forte e squisito sentire; chiede in una parola quella meravigliosa fiamma che brilla in Italia bella e splendida come il suo sole, e che genio comunemente si chiama. Credo anzi che le Muse, piuttosto che ascendere i volanti cocchi di Olimpia, o folleggiare colle Baccanti sul Citerone, o assidersi alle truculente cene di Argo e di Tebe, più volentieri avrebbero errato col nostro Jappelli pegli ombrosi sentieri della villa Torlonia o passeggiato le pendici di Aipat o navigato con lui nei laghetti di Saonara: ma quelle povere vergini da gran tempo cacciate in bando, nonché nei giardini o nelle selve, appena ormai trovano un rifugio nella memoria di quelli che un giorno arricchivano delle più nobili ispirazioni: soggette anch'esse alla solita fortuna dei mortali. Per queste cagioni allo Jappelli, che di tali giardini fu artefice esimio, non dubitai di dare fin da principio il nome che più dura e più onora e di porlo accanto al Carrer, poiché i concetti, le immagini, le armonie che questi esprimeva colle parole, quegli esprimeva coi prospetti, colle frondi, colle acque, coi fiori; e nell'uno e nell'altro la espressione era egualmente energica, efficace ed

eminentemente poetica. E certo lo Jappelli in tutti i suoi atti, in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue imprese era veramente poeta; e ne' suoi discorsi e ne' suoi progetti brillava sempre una gran luce di poesia; ma per la indole sua particolare e per quella ardente immaginazione, di cui lo vedemmo privilegiato, singolarmente a lui si affaceva quella maniera di poesia che si opera coll'arte dei giardini. Poiché per essa poteva in ogni componimento spiegare ampiamente la sua idea e per farla manifesta poteva liberamente trascogliere i mezzi fra quanti oggetti la natura presenta dalle Cordigliere all'Himalaya, dal Nilo all'Obi, dalla California alla China. Ed in quest'arte assiduamente esercitossi e fece prove stupende e lodatissime. Egli innanzi tutto sapeva con uno sguardo rapido e franco discernere il carattere topico dei paesi e formare a seconda di esso il suo concetto, ed in questo ordinare ed assimilare con rara maestria i diversi accidenti dei paesi medesimi, e stabilito il punto dell'abitazione o preesistente o da erigersi, tirare intorno a quello e fare che in quello ponessero capo tutte le linee del nuovo lavoro. E quasi obbedienti alla potenza del pensiero creatore, scorgevi allora prolungarsi e sentieri e viette; e curvarsi come bellezza vuole, e graziosamente intricarsi in vilipluppi, in meandri, in rigiramenti e qui dolcemente elevarsi e là declinar mollemente; ed ora condurre a mete desiderate, ora perdersi fra le piante, fra i fiori, fra i monumenti; come il pensiero dell'uomo che ora giunge ai segni prefissi, ora si distrae e si smarrisce fra i moti, fra le rimembranze, fra gli affetti dell'anima inconsapevole; scorgevi le acque ritratte da sotterranee conserve o correr trepidando in chiari e freschi ruscelli, o allentarsi in torpidi stagni, o precipitare fragorose e spumeggianti da cataratte, e posare in limpido laghetto e ricevere i baci e le carezze dell'aure pellegrine; scorgevi lo stesso terreno ora restringersi in brevi spazii, ora istendersi in larghi piani morbidi di verdi e molli erbe, ora avvallarsi, ora sorgere in colline apriche, verdeggianti, lietissime, ora mostrare gl'indizii e i frutti della più diligente coltura, ora estendersi in landa inseminata e

deserta senz'alberi e senza prospettive, simile al campo della vita che nella vecchiaja intristisce squallidamente e si chiude col sepolcro. Di tanta varietà di siti e di aspetti sapeva il nostro Giuseppe determinare meglio il carattere e sapeva dare ad essi una più efficace espressione col porvi que' segni materiali che valessero a far più chiara e manifesta la sua idea, e adoperava all'uopo quante vi sono maniere di fabbriche e di monumenti dal signorile palagio alla capanna pescareccia, dal tempio solenne all'ara contornata di fiori, dalle classiche ruine agli avanzi del medio evo, dai simboli cristiani agli emblemi cavallereschi. Ma singolarmente alle piante applicossi con sommo studio lo Jappelli; poichè in esse, più forse che in ogni altra sua produzione, la natura pose una immensa varietà di forme e di sembianze; onde ora le vedi sorgere a colossale grandezza, ora impiccolire e farsi quasi impercettibili; alcune lussureggiare di rigoglio e mostrarsi splendide e ricche di fresca e lucida verdezza, di ampie foglie, di fiori fragranti, altre invece stecchire dure, fosche, stentate, prolungandosi in rami nodosi e ronciosi e mostrando una ruvida scorza, un fogliame minuto e frastagliato, e meste e pallide tinte: alcune slanciarsi ritte al cielo, altre pendere le une verso le altre e legarsi ed avviticchiarsi fra esse. In mezzo a tanta e sì varia ricchezza lo Jappelli adoperava da signore e da maestro, ed accortamente sceglieva e sapientemente ordinava, e delle piante diverse faceva uso nella formazione dei boschetti, secondo che questi o dovevano affoltarsi intorno alle fabbriche di nobile stile, o servire agli estivi convegni od ai molli riposi, o proteggere i nascosti sentieri, le gravi meditazioni, i fidati colloqui, od aprirsi a larghe prospettive, sulle quali l'animo potesse scorrere e vagare allegramente, od avvolgere in tetre ombre i simboli e i simulacri che dedichiamo a quelle care anime che furono un giorno parte delle anime nostre ed alle quali null'altro dar possiamo dopo il tumulo che una benedizione alla loro memoria ed un monumento al loro nome.

Io non mi farò ora, o signori, a descrivervi i giardini che il nostro Jappelli in varie parti

dell'Italia compose e che abbelliscono le rive del Tevere e del Po e le provincie nostre di Padova e di Vicenza e la Marca Trivigiana e la Bellunese e il Friuli; nol farò, e perchè non potrei che mostrarvi adoperati e posti in pratica quei principii e quei concetti che in generale e quasi in astratto vi mostrai come sorgevano nella mente inventrice del nostro poeta, e perchè que' giardini esistono tuttavvia floridamente, e ognuno può visitarli, e nessuna parola potrebbe operare le impressioni che i visitatori n'avrebbero. Ma appunto da questa ultima ragione mi sento mosso a favellarvi brevemente di un giardino che ebbe una vita di poche ore, che apparve come una visione e come una visione sparì. Verso la fine dell'anno 1815 la Maestà dello Imperatore e Re Francesco I visitava queste provincie la prima volta dopo la conquista fattane dalle armi sue, e la città di Padova voleva dargli tale dimostrazione di suddito ossequio che di lui e di sé fosse non indegna del tutto. Balenò allora nella mente di alcuno il pensiero che la sala della ragione si convertisse in un giardino e che ivi una rappresentazione od una festa al Monarca si desse⁶; e comunicato tal pensiero agli edili patavini, ebbe da questi accogliamento favorevole e festivo. Ma esso era naturalmente congiunto al nome dello Jappelli, dirò quasi come la idea lo è alla parola, poichè senza lo Jappelli non si poteva incarnare quel pensiero, come senza la parola non può concretarsi e manifestarsi la idea. E quella fata fedele, quella potente fantasia, che siccome si disse era ligia al nostro collega, all'oprare non fu tarda, e largamente provvide affinché alla dignità del luogo non fosse inferiore la nobiltà del concetto e alla potenza Regnante la grandezza dello spettacolo, e al nome dell'artista la maestria della esecuzione. Tosto i colli euganei si spogliano di alberi e di zolle, di arbusti e di pietre; i più abili operai di ogni genere e di ogni classe sono da ogni banda adunati; si apprestano oggetti innumerevoli e diversi; le arti quante sono si chiamano a contribuire all'ardua impresa; e il tutto raccolto, la gran sala si chiude. Però chi poteva in essa spinger lo sguardo o intender l'orecchio

scorgeva cumuli di terra e cataste di piante, e materiali ponderosi, e attrezzi, e ordigni, e minuterie, e ornamenti, e frastagli; e udiva uno spesseggiare di colpi, un rumore di seghe, di martelli, di pialle, e un affaccendarsi di persone, un subuglio di voci, e un moto, una presa, un fervore indistinto e confuso. Ma nella mente dello Jappelli stava la idea ordinatrice; e secondo questa a tutto si dava e fini e parti e intendimenti e significati; e dal fumo usciva la luce e dalla confusione l'armonia. Giunge finalmente la memorabile sera del 20 dicembre 1815. Si aprono le porte, si ascendono le scale, e invece che la magnifica sala si entra un ampio e florido giardino⁷ quale poteva vedersi al libero aere e nell'aperta pianura, quale forse un giorno si ammirava nei pensili orti di Babilonia. Nel fondo, dove la sala alle stanze municipali è contigua, sorgeva un vasto peristilio formato di quattordici colonne corintie, in cui i capitelli, le basi, i modiglioni della trabeazione e le rose dei lacunari imitavano il bronzo dorato, e i fusti delle colonne e le pareti il marmo carrarese; dal quale si andava a due lati che avevano la stessa trabeazione ed erano ornati di bassirilievi rappresentanti antichissimi fatti della istoria padovana e indirizzavano a due viali di piante scorrenti lungo i due lati maggiori del salone e larghi così come avrebbero potuto esserlo nei giardini più estesi. Questi viali conducevano al fondo opposto del salone che formava, per così dire, la scena del teatro, dove da una parte si rappresentavano le sorgenti del Brenta nascoste da roccie e da folte boscaglie, in mezzo alle quali s'innalzava il tempio della verità, e dall'altra sorgeva una selva di allori e di aranci, ed accanto a questa una grande colonna sulle cui zone spinali stavano effigiati i recenti trionfi delle armi imperiali. Le due parti erano congiunte da un ponte sotto cui scorrevano le acque della Brenta e al di là di esse scorgevansi in lontananza l'euganee colline. Né queste erano semplici apparenze e vane illusioni, ma erano oggetti veri e sensibili. Poiché di grandezza naturale erano quegli alberi e adorni di frondi rigogliose e di lucente verdezza; e vive erano quelle acque; e praticabili quelle colline,

quelle selve, que' sentieri, quegli edificii; e tutto il giardino presentava tal prestigio, faceva tal forza ai sensi, che chiunque era facilmente indotto a crederlo sorto mercé la magica verga della fata iappelliana. Su quella scena pertanto e fra que' monumenti si rappresentò un dramma analogo alla circostanza, di cui la poesia era stata composta dall'avv. Sografi e la musica dal maestro Calegari; e finita la rappresentazione, l'Augusto Monarca scese dal peristilio e fece il giro del giardino, e giunto sul ponte si fermò, e girato lo sguardo all'intorno, rivolse al podestà di Padova benigne espressioni di approvazione e di aggradimento; e allora udì un altissimo personaggio della sua corte dire allo Jappelli, che non avrebbe mai creduto di vedere a Padova il più grande spettacolo che fosse stato in quell'epoca offerto al suo Signore. Ed infatti un ammirando indescrivibile spettacolo o piuttosto una stupenda visione affacciavasi a chiunque da quel ponte guardava. Poiché di fronte si ergeva il magnifico pulvinare inondato da immensa luce, dove stavano i seggi dei Principi, e intorno ad essi cospicui magistrati, capitani valorosi, il fiore della curia e dell'esercito, e sembianze e forme di donne bellissime, e splendore di assise, e varietà e bellezza di ornamenti, e fulgore di gemme; ai due lati due gran viali chiusi da una parte da altissimi pini; a cui si frammezzavano cespugli e fiori; e dall'altra lungo le muraglie da eleganti aranciere, e che erano irrorati da getti di vive acque salienti e illuminati da innumerabili faci che o sorgevano dal suolo in gruppi piramidali, o si alternavano cogli aranci o si attortigliavano agli alberi; ed al termine di essi orrore di caverne e di rupi e caduta di acque e amenità di colli e bujo di selve, a cui faceva contrasto il tempio della verità col suo puro candore e colla sua alabastrina trasparenza; e nello spazio di mezzo ottomila spettatori giulivi, festanti, tripudianti, inebbriati di piacere, di ammirazione, di entusiasmo. Beato chi vide tuttociò cogli occhi proprii! Beato chi ne conserva una immagine viva così che possa rallegrarlo, e confortarlo nelle aride noie e nei secreti cordogli della sua anima! Beato sopra

tutto lo Jappelli che vedeva e sentiva in quel momento tutti i volti per lui atteggiarsi a meraviglia, e nominarlo tutte le bocche, e tutti gli occhi cercarlo, e tutte le mani plaudere a lui e additarlo come l'operator dell'incanto come un portento vivente di genio e di poesia!

Io crederei, anziché di aggiungere, di togliere alla gloria dello Jappelli, se ora mi facessi a descrivere e ad encomiare ciò ch'egli operò nell'architettura e nella meccanica, nelle quali discipline era pure espertissimo, poiché di tali arti straniero ed a quegli studii profano non potrei dire che una povera lode, una lode incerta e mal fondata, non degna in alcun modo dell'amico mio. Però si comprenderà di leggieri che se in me il sapere e le cognizioni al desiderio soccorressero, non mancherebbe adeguata materia al discorso, quando si voglia por mente ai lavori architettonici eseguiti dallo Jappelli; al pubblico macello di Padova, al nuovo teatro di quella città, ai grandiosi progetti della Università e delle carceri pure di Padova, e dell'entrepôt di Venezia, al tempio per l'Hamilton nell'ultima Scozia, ai suoi studii sul modo di superar le salite nelle strade di ferro, pei quali da parecchie corti di Europa ottenne le più onorevoli testimonianze. In tutte queste opere, se per avventura un occhio severamente scrutatore osserverà qualche menda da togliere, qualche inesattezza da correggere, nessuno certo negherà che si trovi potenza di concetto, ampiezza di vedute, novità, ardimiento, acconcezza di compartimenti, eleganza di ornamenti, soprattutto ricchezza e forza d'immaginazione. E qui non posso non ricordar particolarmente quella egregia opera, per cui una bottega di caffè dalle ordinarie modeste condizioni salì a tale splendore ed ebbe tal grado da poter essere fra i più cospicui edifici annoverata, e per cui il nome di Pedrocchi per un bizzarro giuoco della sorte trovò omai indissolubilmente associato a quello di Jappelli e fatto quasi della sua gloria partecipe. In quell'insigne edificio mirabile fu lo accorgimento con cui il nostro architetto provvide ai desiderii ed ai bisogni di tutti; a quelli che amano conversare quietamente coi loro vicini,

a chi invece brama la folla e trova il piacer suo nel tumulto e nel romore, a quelli che tentano la sorte colle carte o si diletano di una sembianza di guerra, agli speculatori, ai lettori dei giornali, perfino ai fumatori. Aggiungi quanto fa d'uopo agli usi de' negozi e delle officine, ai grandi spettacoli, ai convegni brillanti; quindi sotterranee conserve, laboratorii, e cortili, e opportunità di scale grandi private secrete, e magnificenza di sale, e ampiezza di loggie e di terrazze, e agiatezza di riposi e di stanzini appartati. Aggiungi una rara squisitezza di lavoro, una scelta dovizia di materiali, una singolare profusione di ornamenti tolti da ogni paese, da ogni tempo, da ogni storia in una tal copia e con tale buon gusto da ricordare la fantasia creatrice dei giardini e dello spettacolo del salone. Per tal modo procacciassi a Padova un novello decoro e nello stesso tempo si moltiplicarono e vieppiù si strinsero le relazioni sociali. Poiché se in una città siavi un luogo in cui e cittadini e forestieri convengano e vi siano attirati come ad un centro comune di piaceri, e di affari, gli animi senza dubbio viemmeglio si aprono e si collegano fra i blandimenti di una più frequente e più diletta convivenza. Alto intendimento e nobile frutto della mente del nostro architetto! Onde parve che la veneranda antenorea matrona spianasse qualche ruga della sua fronte ed all'antica dignità qualche nuova e decente vaghezza aggiungesse.

Per tutte queste opere dir non è mestieri quanto la fama dello Jappelli si dilatasse, e bella e splendida si facesse. E quando negli anni 1836 e 1837 viaggiò per l'Europa e ne visitò le principali città, gli uomini più illustri, le più magnifiche opere, i monumenti più insigni, le più rinomate officine, questa fama gli preparò dappertutto festive onoratissime accoglienze. Molte illustri accademie si affrettarono a noverarlo fra i loro membri; e fra queste l'Accademia di Belle Arti di Venezia e l'Istituto degl'ingegneri britannici; e di questo nostro Istituto fu dalla i.r. Maestà di Ferdinando I nominato membro effettivo il giorno 3 giugno 1843. Dopo la qual nomina si fermò in lui e maturò il divisamento, a cui da gran tem-

COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE JAPPELLI

po cupidamente pensava, di trasferire il suo domicilio a Venezia: o che qui un inevitabile fato lo attendesse; o che siavi un'arcana corrispondenza tra il nascimento e la morte, tra la culla e la tomba; o che negli uomini in sul finir della vita, come nei viaggiatori in sulla sera, più vivo si ridesti l'amore e il desiderio della patria. E questo divisamento mandò ad effetto; ma aveva appena ravvivata la fiamma sull'antico focolare, che una nevralgia lo trafisse e lo tribolò fieramente nel fianco sinistro; ed a questa seguirono morbi di ogni specie, e febbri e spasimi e sfinimenti, in fine una paralisi micidiale, progressiva, invincibile. Venite ora, o signori, a contemplare la grandezza dello spirito! Il povero nostro collega era ormai ridotto allo stremo delle forze e della vita, i nervi ed i muscoli non adempivano più il loro uffizio; ogni giorno, quasi ogni ora, un membro si perdeva ed un moto cessava; e l'alta intelligenza ancora era viva e destra, e concepiva le sue idee e manifestava le sue volontà con tal chiarezza e precisione, come nei bei giorni della sua vita operosa ordinava un lavoro e ne di-

visava le parti e a' suoi operai le distribuiva; e in quei supremi momenti, quando la tempesta dei morbi ingrossava da ogni banda e sormontava e premeva, la immortale regina ancora dominava, e ancora in essa la immagine di Dio raggiava luminosamente. Ma disfatto il corpo ed i sensi assopiti, spenta ogni luce e sparito il mondo esteriore, in quel silenzio e in quella solitudine che sono il gran vestibolo della eternità, non poteva lo spirito che innalzarsi a Dio, e a Dio aspirò; e quella infinita bontà che ha sì gran braccia che prende tuttociò che si rivolge a lei, accolse quell'anima anelante e sull'alba del giorno 8 maggio la trasse alla patria celeste, agli eterni giardini, dove altre armonie si odono e si trovano altri soli, altre aure, altre fonti, altri fiori spiranti fragranza di paradiso; e mentre egli spazia beato nella immensa bellezza, di cui una lieve e fuggevole sembianza appena è concesso delibare quaggiù, io rimango su questa misera terra a pianger la perdita di tanti capi carissimi ed irrecuperabili, e depongo sulla tomba di lui l'ultima corona che forse mi sarà dato di tessere⁸.

¹ [Giuseppe Jappelli: corrispondente dal 17/11/1842; effettivo dal 3/6/1843 (Gullino, p. 404).]

² [Vd. p. 11 nota 2.]

³ [Il testo (con il n. II) è stampato dopo la commemorazione del Carrer (che porta il n. I) in «continuazione della pag. 934 dello stesso volume»,

cioè di «Atti», 22 (1863-1864); vd. p. 36 nota 5.]

⁴ [Nel testo a stampa originale la forma del nome è sempre «Iappelli» invece di «Jappelli».]

⁵ [Cfr. Gullino, p. 403.]

⁶ [Così nel testo a stampa originale.]

⁷ [Così nel testo a stampa originale.]

⁸ [«Atti», 22 (1863-1864), pp. 1029-1046; della lettura del discorso si dà notizia in «Atti», 10 (1851-1852), p. 205 dove il testo ha per titolo: *Sulla vita e sulle opere del defunto m.e. ingegnere Giuseppe Jappelli*.]